Nicolai Gedda del 10 Febbraio 2017

Quello che dirò nelle righe che seguono è di parte, perché Nicolai Gedda – venuto a mancare in questi giorni nella natia Stoccolma dopo quasi 92 anni di vita – è stato probabilmente l'eroe "lirico" della mia vita.
Voglio dire: tutti noi melomani abbiamo un cantante ideale in cui si riassumono tutte le virtù che attribuiamo agli eroi dei drammoni che tanto amiamo. Io non avevo né la Callas né la Sutherland, che pure tanto ho amato; no, io avevo Gedda, la cui compostezza araldica si sposava a meraviglia con il nitore dello strumento vocale e la suprema eleganza nel porgere la frase.
Lo hanno accusato di essere freddo, secondo me fraintendendo completamente la sua applicazione a un repertorio che richiedeva esplicitamente quel modo di porgere la frase.
Se penso al suo Arturo, il primo aspetto che mi viene in mente non è il fa4 di "Credeasi misera", che pure realizza senza particolari problemi. No, quello che trovo perfetto è lo stile con cui toglieva il ruolo Rubini dall'influenza di tenori fuori da ogni logica esecutiva e lo recuperava a una modernità esecutiva che ci ripresentava, per la prima volta dalla notte dei tempi, il sound del falsettone, dei suoni misti di testa. Partiture che – con l'eccezione di Bonci, Lauri-Volpi e pochissimi altri – erano state letteralmente massacrate da tenori che puntavano solo all'improprio ut de poitrine in ruoli scritti per Rubini o Nourrit ci mostravano finalmente il loro vero volto, e proprio grazie a questo tenore svedese poliglotta che aveva esordito come Chapelou nel "Postillon de Lonjumeau" esibendo acuti stratosferici e anche un adeguato sense of humour.
Non farò paragoni, che sono sempre sgradevoli, e che pure sono stati usati contro di lui in modo talmente improprio da ritorcersi contro chi li faceva. Basti pensare al ruolo paradigmatico assunto da Gedda in opere come Les Huguenots e Guillaume Tell: la leggendaria vocalità di Nourrit trovava finalmente un interprete grandioso, capace di suoni stratosferici e di assottigliamenti estasianti. Si pensi a quei meravigliosi 4 minuti del duettone Raoul-Valentine degli Huguenots, che Gedda eseguì a Vienna nel 1971, nel pieno delle sue capacità: in questo piccolo manuale di canto, il grandissimo Artista mette in campo tutto il campionario di suoni perfettamente appoggiati, mezze voci, suoni misti di testa, sino a un re bemolle finale che faceva impallidire, nello stesso ruolo, quelli leggendari di cantanti leggendari come Jadlowker, Wittrisch o – per stare ai più vicini a lui – Lauri-Volpi. Bastano veramente questi pochi minuti a seppellire come pretestuosa qualunque accusa di freddezza: quello ricreato da Gedda era un Ottocento nobile, araldico, fiero, profondamente eroico e composto.
È facile oggi riscontrare nel suo canto alcuni stami fondamentali: oltre ai già citati Bonci e Lauri-Volpi, si pensi per esempio a Miguel Fleta e Hipolito Lazaro, cantanti dotati di acuti d'acciaio e di mezzevoci incredibili. Lui di suo innestò su questo modello l'emissione mista che caratterizzava cantanti più antichi e che sembravano démodé, mentre invece non lo erano affatto: era un modello che aspettava solo qualcuno di autorevole che gli desse nuovo vigore.
In tal senso va letto il suo Arnold, poi superato su questa stessa strada da Merritt che, oltre al registro misto di testa, mise in campo un medium baritonale chiudendo il cerchio e legandolo definitivamente alle proprie stratosferiche doti naturali, rendendolo così forse irripetibile.
L'accostamento a Le Prophète permise di completare il ventaglio espressivo sino a proporlo come interprete non solo attendibile, ma forse definitivo, di tutto l'Ottocento francese, in un unico arco che si estendeva dal Boïeldieu di "La Dame blanche", all'Adam del già citato "Le postillon de Lonjumeau" passando attraverso l'Auber di "Fra Diavolo". Né va dimenticato il Massenet di "Werther" e di "Manon", entrambi talmente nobili da sfiorare il riserbo, oltre che il suo stratosferico Nadir, probabilmente il più grande di sempre. E neppure si possono trascurare le due incisioni di Carmen, una con la Callas e l'altra con la De Los Angeles. E infine il

Faust, la cui eloquenza poteva rivaleggiare solo con quella di Di Stefano, Rosvaenge e pochissimi altri.
Si potrebbe parlare poi ancora per pagine intere di altri suoi accostamenti fondamentali ad altri ambiti: per esempio l’opera russa, da Glinka a Čajkovskij, passando per un Dimitri fortemente voluto da Legge che, ancora oggi, appare paradigmatico; ma c’è stato spazio anche per un Lohengrin e per numerosi accostamenti all’opera italiana, quelli che hanno maggiormente disturbato i mai contenti censori di casa nostra. Ma poco conta: sarebbe solo un arido elenco di personaggi cui prestò il proprio eroismo sorridente e, allo stesso tempo, malinconico.
Con lui finisce un modo irripetibile di essere Artista
Pietro Bagnoli